

Turchia: *hub* energetico e nuove rotte diplomatiche nel Mediterraneo

Carlo Marino

L'area mediterranea e l'area del Mar Nero sono state da sempre in contatto storico e commerciale e, in epoca moderna, il 7 aprile 1740 Carlo III di Borbone fu tra i primi a riallacciare i rapporti con la Sublime Porta (Bāb-i 'ālī) firmando un trattato di commercio creando le condizioni favorevoli agli scambi commerciali e nominando ambasciatore Guglielmo Maurizio Ludolf, un tedesco al servizio della dinastia borbonica. Dal momento in cui si istituì un tribunale del commercio di mare e di terra furono resi possibili flussi di merci che dal Mediterraneo orientale si mossero attraverso i porti di Napoli, Odesa, Costantinopoli, Messina, Pietroburgo e Palermo.

L'Impero ottomano nel Settecento, con il sultano Ahmed III, si sforzò di intensificare e migliorare le relazioni con l'estero attraverso regolari rapporti con gli ambasciatori stranieri residenti ad Istanbul ed inviando propri rappresentanti e osservatori nelle capitali europee.

Tale situazione durò per circa un trentennio fino al Trattato firmato il 21 luglio 1774 a Küçük Kaynarca, in Dobrugia, (oggi Kaynardzha, Bulgaria) che, ponendo fine alla guerra russo-turca del 1768-1774 con molte concessioni alla Russia, presentò sulla scena della storia una nuova potenza e diede inizio al declino dell'Impero ottomano. Infatti, fu la prima volta che una potenza straniera ebbe voce in capitolo nel governo della Sublime Porta assumendosi la responsabilità diretta del destino dei sudditi cristiani ortodossi dell'Impero.

Un paese dipendente dall'energia

Oggi, la Repubblica di Turchia è un paese dipendente dall'energia, e ciò ha creato una sfida molto significativa per i responsabili politici

turchi. La Turchia importa attualmente circa il 75% delle sue forniture energetiche, principalmente petrolio e gas naturale. La dipendenza dalle importazioni di petrolio della Turchia è superiore al 90% e nel 2020 il paese anatolico era per quasi il 99% dipendente dal gas naturale. Per quanto riguarda il greggio, le importazioni turche provengono principalmente da Russia, Iraq, Kazakistan, Arabia Saudita e Kuwait. Le importazioni di gas naturale sono importanti per la sicurezza energetica della Turchia ed il consumo è aumentato di quasi dieci volte negli ultimi tre decenni. Nel 2020, la Turchia ha acquistato circa 45 miliardi di metri cubi di gas naturale da altri paesi, con un aumento di quasi il 50% in dieci anni e, nel 2019, ha importato circa il 34% del suo gas naturale dalla Russia (rispetto al 52% nel 2016), il 21% dall'Azerbaigian e il 17% dall'Iran, utilizzando vari gasdotti: il gasdotto Russia-Turchia (*Western Route*), il *Blue Stream Pipeline* ed il *TurkStream* dalla Russia, il gasdotto Iran-Turchia o anatolico orientale, il TANAP (gasdotto transanatolico) ed il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (BTE) dall'Azerbaigian.

Il rimanente consumo di gas naturale del paese dipende dalle importazioni di GNL (gas naturale liquefatto), proveniente principalmente da Algeria, Qatar, Nigeria e, recentemente anche dagli Stati Uniti d'America. Tale fragile stato di cose influenza le priorità energetiche della Turchia e, di conseguenza, le sue scelte in politica internazionale. Gli obiettivi principali del paese anatolico sono quelli di ridurre la sua dipendenza dalle fonti energetiche importate, garantire il proprio approvvigionamento e migliorare l'efficienza energetica. Tali obiettivi rispecchiano anche gli obiettivi definiti dall'Unione Europea. Sono quindi le proiezioni del potere geopolitico a segnare l'approccio della Turchia all'energia sulla scena internazionale. L'obiettivo principale della Turchia è quello di diventare un hub di transito energetico tra l'Europa e l'Asia.

Come si afferma nella maggior parte dei documenti ufficiali, e come è possibile leggere sulla pagina web del ministero degli Esteri, la Turchia punta a rafforzare la sua posizione tra i corridoi energetici Est-Ovest e Sud-Nord. La convinzione è che il raggiungimento di tale obiettivo assicurerà la continuità dell'offerta per sostenere solidi obiettivi di crescita economica.

Tale obiettivo strategico indica anche che la posizione geografica della Turchia le consente già di svolgere un ruolo essenziale nel colle-

gamento tra i consumatori di energia in Europa ed i fornitori di energia del Medio Oriente, della Russia, del Mar Caspio e del Mediterraneo orientale. Si stima che il 73% delle riserve di petrolio accertate e il 72% delle riserve rilevate di gas nel mondo si trovino in prossimità della Turchia. Tale posizione ne fa un corridoio energetico rilevante per il mercato europeo. Come definito nella dichiarazione congiunta dell'incontro del 2015 "Turkey–EU High-Level Energy Dialogue", la Turchia rappresenta un ponte energetico naturale e un *hub* energetico inserito tra le fonti energetiche del Medio Oriente e le Regioni del Caspio ed i mercati energetici dell'Unione europea.

Per quanto riguarda le preferenze della politica energetica, i gasdotti sopra menzionati costituiscono i risultati concreti dell'attuazione degli schemi di cooperazione a lungo termine della Turchia con produttori e consumatori, risalente alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Così, concetti come "ponte", "snodo", "centro", "transito" e "corridoio" sono stati spesso usati in modo intercambiabile fin dall'inizio degli anni Novanta e il gas naturale del Mediterraneo è considerato come parte di un'operazione di successo costituita dai gasdotti e dagli oleodotti che corrono in varie direzioni attraverso il territorio turco.

Un breve sguardo storico al Mediterraneo orientale

La Turchia ha seguito da vicino e con una certa flemma gli sviluppi nella regione del Mediterraneo orientale fin dal 2010, quando un rapporto preparato dall'*US Geological Survey* stimò che la regione conteneva una media di circa 3.400 miliardi di metri cubi di gas naturale nelle aree marittime di Cipro e Israele. Nei primi anni Dieci del Duemila, i politici turchi ancora consideravano il gas naturale del Mediterraneo orientale come un facilitatore della cooperazione regionale e reputavano che un gasdotto da costruire a partire da Israele, via Cipro fino alla Turchia, sarebbe stato considerevolmente più breve e più economico, ed avrebbe consentito anche ad Ankara di raggiungere i suoi fornitori diversificando le proprie risorse di gas naturale e diventando un *hub*.

Tuttavia, le questioni irrisolte con Tel Aviv e Nicosia hanno finora impedito un accordo su tale questione. Il fallimento di tutti gli sforzi

diplomatici per trovare una soluzione alla questione di Cipro si è rivelato l'ostacolo maggiore, mentre Ankara sostiene che le risorse naturali dell'isola appartengono sia alla comunità turca che a quella greco-cipriota. Pertanto, Nicosia non avrebbe il diritto di esercitare il controllo esclusivo sulle risorse offshore di idrocarburi.

Nel 2011, il governo turco ha sottoscritto un accordo per la delimitazione della piattaforma continentale con l'autoproclamata Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC) in risposta ai passi di Nicosia per trovare gas naturale nei suoi blocchi al largo della costa. Tre anni dopo, le tensioni tra Ankara e Nicosia si sono intensificate ancora una volta quando le navi da guerra turche scortarono una nave da ricerca che stava effettuando prospezioni di idrocarburi nelle acque contese. Il governo greco cipriota ha successivamente bloccato sei capitoli – tra cui il capitolo sull'energia – nei negoziati di adesione della Turchia all'Unione europea indebolendo ulteriormente gli sforzi per ricucire i legami tra Ankara e Nicosia.

Fino a quando non hanno deciso di ristabilire i rapporti diplomatici tra loro, nel giugno 2016, anche le relazioni turco-israeliane erano in crisi a causa dell'incidente della *Freedom Flotilla* (o incidente della Mavi Marmara) del 2010, quando i militari israeliani intervennero e uccisero diversi cittadini turchi a bordo di una nave che trasportava aiuti nella Striscia di Gaza. Uno dei principali fattori che facilitarono il processo di riconciliazione tra Ankara e Tel Aviv fu la possibilità di costruire un gasdotto a partire dai campi di gas siti in Leviathan fino a raggiungere la Turchia. Nel 2014, due società turche parteciparono all'appalto per la costruzione di un gasdotto; tuttavia, le relazioni economiche tra Ankara e Tel Aviv furono oscurate dai loro disaccordi sulla disputa israelo-palestinese e dalla decisione dell'amministrazione Trump di spostare l'ambasciata americana a Gerusalemme.

La scoperta del campo di Zohr, giacimento gigante, che si trova all'interno della concessione Shorouk, a circa 190 chilometri a nord della città di Port Said, nella zona egiziana del Mar Mediterraneo nel 2015 e considerato il più grande giacimento di gas naturale mai rinvenuto nel Mediterraneo, ha cambiato radicalmente il quadro energetico nella regione e ha messo in moto la Turchia. Tale scoperta ha alzato la posta nel gioco energetico del Mediterraneo orientale attraverso il coinvolgimento di società francesi e italiane e la cooperazione ener-

getica con Israele e Cipro, ma l'esclusione di Ankara ha creato forti dissapori nel Paese.

L'italiana ENI, che ha intrapreso l'esplorazione e la produzione di risorse egiziane al largo della costa di Cipro, ha unificato le risorse di gas egiziane, greche, cipriote ed israeliane per ridurre i costi e trasportare il prodotto come GNL sui mercati internazionali attraverso l'Egitto. Anche Total, gigante energetico francese, è entrato nella partita insieme a ENI nel 2018 per i progetti al largo della costa di Cipro. In risposta, Cipro, Israele, e l'Egitto hanno firmato nuovi accordi energetici per il progetto GNL, e di cooperazione militare per sostenerli, istituendo anche il Forum del gas del Mediterraneo orientale (*East Mediterranean Gas Forum*–EMGF) che ha fatto sentire Ankara esclusa e minacciata dai nuovi raggruppamenti regionali. Le relazioni del paese anatolico con Israele si sono deteriorate e i legami con l'Egitto sono stati interrotti, mentre i rapporti con la Siria e l'Iraq si sono ridotti alla lotta al terrorismo. Allo stesso tempo, tali disaccordi hanno inasprito le relazioni con l'Unione europea e con gli Stati Uniti d'America.

Energia o geopolitica?

Per la Turchia il Mediterraneo orientale non ha mai rappresentato solo una questione di energia o di gas ma è collegato a diverse dispute marittime con i suoi vicini, tra cui la Grecia e, soprattutto, alla natura irrisolta della questione cipriota. I limiti della zona marittima hanno costituito da sempre il problema primario ovvero la fonte di conflitto nella regione. Ankara, che possiede la costa continentale più lunga del Mediterraneo orientale, ha respinto le rivendicazioni sui confini marittimi avanzate dalla Grecia e dall'amministrazione greco-cipriota, sottolineando che tali eccessive rivendicazioni violano i diritti sovrani sia della Turchia che della TRNC. A questo, si vanno ad aggiungere le divergenze sui confini delle acque territoriali greche e sulla proprietà di particolari isole o isolotti del Mar Egeo. Oltre a tali questioni, la Turchia sostiene anche che molte altre questioni correlate, che rimangono irrisolte, come la sovranità o lo status smilitarizzato di alcune isole greche debbano essere affrontate. Al di là di tali contrasti, rimangono da definire le questioni concernenti le zone economiche esclusi-

ve (ZEE) nel Mediterraneo Orientale. Per la Turchia sono in gioco i diritti di sovranità sulla sua piattaforma continentale e la salvaguardia di pari diritti dei turco-ciprioti.

Tale prospettiva rimanda al concetto di *Blue Homeland* o *Mavi Vatan*. *Mavi Vatan* è un slogan che definisce l'attuale strategia marittima di Ankara, intrapresa fin dal 2006, in particolare per il Mar Mediterraneo. Coniato inizialmente dall'Ammiraglio Cem Gürdeniz, “Patria Blu” costituisce, oltre che uno slogan, anche un concetto, un simbolo e una dottrina. L'ammiraglio Gürdeniz lo considerava un concetto che designava tutte le zone di giurisdizione marittima (acque interne, acque territoriali, piattaforma continentale, zona economica esclusiva), dichiarata o non dichiarata, nonché fiumi e laghi. Da tale prospettiva, la *Blue Homeland* diventava un'estensione nella zona del mare e del fondo marino della patria turca situata tra 26-45 gradi di longitudine est e 36-42 di latitudine nord.

Blue Homeland è diventato, quindi, anche il nome della zona di interesse e di giurisdizione della Turchia sulle acque salate e dolci situate tra 25-45 gradi di longitudine est e 33-43 gradi di latitudine nord e simboleggia la “marittimizzazione” come suo grande obiettivo strategico sia per lo Stato che per il suo popolo nel XXI secolo e, inoltre, il reindirizzamento della mentalità prettamente terrestre della sua gente verso i mari.

In quanto dottrina, *Mavi Vatan* rappresenta una tabella di marcia finalizzata alla tutela dei diritti e degli interessi nei mari che circondano l'Anatolia così come sui mari e sugli oceani oltre la sua periferia. Inoltre, tale concetto è servito come dottrina secondaria per aspetti come il dispiegamento della marina, lo sviluppo dell'industria della difesa, l'uso di navi per la ricerca sismica e per i diritti di perforazione, per lo sviluppo di basi di appoggio per le flotte nazionali e straniere, come strumento legale e come motivazione per firmare accordi di confine con altri stati con cui il paese anatolico condivide i confini marittimi.

Così il concetto di “Patria Blu”, nell'attuale competitivo Mediterraneo orientale, si è rivelato come un piano che poggia su pilastri atti a definire, salvaguardare e sviluppare i diritti marittimi e gli interessi nazionali della Turchia nel XXI secolo per quanto riguarda le aree di giurisdizione marittima, comprese le acque territoriali, la piattaforma continentale e le ZEE.

La “Blue Homeland” è definita e considerata da molti altri concorrenti, soprattutto dai rivali, come un piano ambizioso di Ankara per la supremazia geopolitica nel Mediterraneo orientale. Tuttavia, tale concetto è stato accolto dai politici turchi come una sorta di tabella di marcia illuminante atta a definire le zone di influenza e di difesa dell’asse geopolitico del proprio paese. In particolare, l’istituzione dell’*East Med Gas Forum* è stata vista come l’emergere di una sorta di “club anti-Turchia” nella regione, e ciò ha costretto i decisori politici turchi ad aggiungere la diplomazia delle cannoniere alla loro agenda.

Il governo turco soffre da tempo di una mentalità da assedio cronico, reputando di essere circondato da forze ostili che minacciano i suoi interessi fondamentali e in ciò ha dalla sua parte un forte sostegno dell’opinione pubblica. L’attuale, drammatica trasformazione politica delle zone immediatamente vicine all’area anatolica è stata un catalizzatore. L’élite turca ha percepito le crescenti sfide alla sicurezza come una minaccia alla sovranità del paese ed alla sua integrità territoriale. I problemi esistenti sono diventati più acuti a mano a mano che nuove variabili sono entrate nell’equazione, come la scoperta di ulteriori riserve di idrocarburi o la guerra civile in Siria. L’istituzione dell’*East Med Gas Forum* è sembrato un indicatore tangibile atto a comprovare tali timori. La maggiore cooperazione tra Grecia, Cipro, Israele ed Egitto e la presenza delle principali società energetiche italiane e francesi si è accresciuta fino a comprendere oltre all’Italia stessa, la Giordania e la Palestina, con l’istituzione dell’*East Med Gas Forum* nel quale l’assente di rilievo è rimasta Ankara.

Tali sviluppi hanno influito negativamente sulla politica energetica turca, che è sempre stata considerata parte integrante e fattore determinante della politica estera e di sicurezza. L’alleanza energetica che si sta sviluppando nel Mediterraneo orientale minaccia di ribaltare la politica energetica di Ankara, il cui obiettivo principale è stato quello di conservare la propria posizione come *hub* energetico tra i corridoi est-ovest e nord-sud. La persuasione che non ci fosse alternativa alla rotta turca nel trasporto del gas del Mediterraneo orientale via gasdotto verso il mercato europeo è stata messa in pericolo. Inoltre, tale realtà ha costretto i decisori politici a riconsiderare una soluzione per Cipro e per i diritti e gli interessi fondamentali della TRNC.

A questo punto, il fronte costituito da Cipro-Egitto-Israele-Grecia ha lasciato in disparte dal punto di vista diplomatico il paese anatolico e, nonostante l'aumentato livello della sua retorica, gli attori minori della regione, con il sostegno di Francia, Italia e Stati Uniti, si sono uniti al fronte contrario ad Ankara, anche se con motivazioni diverse. L'assenza della Turchia resta, comunque, una delle principali preoccupazioni per la regione a causa delle sue rivendicazioni marittime, del vasto mercato interno e del suo potenziale come via di transito per le esportazioni di gas del Mediterraneo orientale.

L'*East Med Gas Forum* ha ricevuto il sostegno degli Stati Uniti e dell'Ue, le cui relazioni con la Turchia rimangono tese a causa di divergenze su un numero crescente di questioni. Di conseguenza, la politica estera turca, che ha cercato di affidarsi maggiormente al *soft power* negli anni 2000, si è spostata radicalmente in una posizione più aggressiva, anche con l'invio di truppe in Siria e Libia e con la diplomazia delle cannoniere nel Mediterraneo.

Definire i confini occidentali del Mediterraneo Orientale

Ankara e il governo libico riconosciuto a livello internazionale hanno firmato un accordo di partenariato per il confine marittimo il 27 novembre 2019, con la creazione di una zona economica esclusiva (ZEE) che attraversa gli interessi greci e greco-ciprioti e si espande dal confine del Mediterraneo orientale della Turchia verso ovest. Attraverso tale mossa, i politici turchi si sono assicurati un aumento di visibilità globale per le proprie rivendicazioni marittime.

È vero che tale mossa ha collegato il Mediterraneo orientale a questioni energetiche e a questioni geopolitiche di portata molto più ampia inserendolo nel quadro della competizione turco-greca e delle questioni relative a Cipro, oltre ad avvicinare i conflitti libico e siriano. I militari e la marina turche, schierate a est e a ovest dei confini dell'area del Mediterraneo, offrono la capacità di cementare la posizione di Ankara nel Mediterraneo. La Grecia è stato il primo paese a reagire all'accordo tra Turchia e Libia e ha rapidamente progettato una strategia politica più coerente insieme ai suoi partner europei. Facendo appello alla solidarietà, difficile da raggiungere con gli stati

dell'Ue confinanti nel Mediterraneo, la Grecia ha trovato un appoggio nell'aggressiva lobby francese. Sebbene Ankara sostenga che la Francia stia usando la Grecia come trampolino di lancio per inseguire i propri obiettivi nella regione, le azioni dell'UE stanno incontrando le aspettative Atene, almeno a breve termine. I decisori turchi interpretano questa come un'azione unilaterale della Grecia e stanno lavorando per internazionalizzare la vertenza argomentando che si tratta di un problema dell'Unione europea.

I greci sono in una posizione attendista, vista anche l'assenza della Turchia dai processi decisionali interni all'Ue, e sperano che l'Unione adotti una posizione più severa nei confronti del paese anatolico in linea con le aspettative greche. Il ministro degli Affari esteri del Governo Mitsotakis, Nikos Dendias, ha persino ammonito che «l'escalation dell'aggressione turca» sia diretta nei confronti dell'Unione. La Francia di Macron è il principale sostenitore di tale approccio nell'Ue, e il presidente Recep Tayyip Erdoğan si è mostrato molto critico nei confronti di tale posizione in quanto non costruttiva. Per Ankara, la Francia non è in grado di arbitrare in maniera neutrale la controversia e quindi gli sforzi di Parigi e l'accesa retorica di Atene non riusciranno a provocare nessun cambiamento effettivo della posizione attuale di Ankara.

Quando è scoppiata la crisi, molti osservatori hanno rilevato che l'Ue ha perso la sua influenza sulla Turchia molto tempo fa e che i tentativi di Atene erano destinati a rimanere infruttuosi. L'atteggiamento dell'Unione europea di fronte al fallito golpe e alla divergenza dei propri interessi strategici da quelli di Ankara, sia in Siria che altrove, ha comportato un cambiamento epocale nella sua visione delle relazioni Ue-Turchia. Il governo turco non considera più l'Unione europea come un partner sincero, e quindi Bruxelles ha perso qualsiasi influenza sulla Turchia. Si tratta di uno dei principali fattori che hanno portato ai recenti sviluppi delle relazioni della Turchia con la Russia. Per tutta l'estate del 2020, Turchia e Grecia hanno fatto aumentare le tensioni piuttosto che calmare le cose.

Le successive dichiarazioni della Turchia nei confronti della Grecia e il dispiegamento di navi da guerra, hanno portato anche la Grecia a mobilitare navi da guerra, aggravando ulteriormente la situazione. Il tentativo di mediazione tedesca si concluse con la dichiarazione del Cairo del 6 agosto sottoscritta da Grecia ed Egitto insieme ad un

accordo sulla ZEE, mentre la Turchia continuava a condurre attività di esplorazione in una vasta area del Mediterraneo orientale sostenendo che tali attività fossero giustificate in quanto la sua costa mediterranea era più lunga del confine tra Stati Uniti e Messico e difendendo la tesi che, qualsiasi azione intrapresa nel Mediterraneo orientale senza consultarla e senza considerarne i diritti e gli interessi, unitamente a quelli della comunità turco-cipriota, sarebbe stata considerata eticamente e giuridicamente nulla. Infine, la Turchia si è mostrata estremamente insoddisfatta dopo la dichiarazione del cancelliere tedesco Angela Merkel che, durante la presidenza tedesca del Consiglio dell'Ue, dichiarò che «tutti i paesi dell'Unione europea sono obbligati a sostenere la Grecia nelle questioni del Mediterraneo orientale».

La controversia tra Atene e Ankara costituisce una reale preoccupazione anche per la NATO in quanto entrambi gli Stati sono membri delle forze armate dell'alleanza e la Turchia ha una particolare influenza sulla sicurezza e sui meccanismi di sicurezza della NATO. Va ribadito, comunque, che attualmente l'Unione europea ha ormai un'influenza limitata sulla Turchia e, mentre la Francia, la Grecia e l'amministrazione greco-cipriota hanno continuato a sostenere una linea dura contro Ankara, altri stati dell'Unione, guidati dalla potenza economica tedesca, hanno finora optato verso un approccio più diplomatico.

Le difficoltà finanziarie dovute alla pandemia di COVID-19 hanno fatto sì che Ankara cambiasse le sue politiche e ciò ha contribuito alla riduzione dell'escalation. Il segnale più concreto di allentamento della tensione è stato il rilancio di Colloqui esplorativi turco-greci avviato dopo il ritiro della nave turca da ricerca sismica Oruç Reis il 25 gennaio 2021. L'ultimo ciclo di colloqui (il 62°) si è svolto il 16 marzo 2021 ad Atene, immediatamente seguito, il 17 marzo, da consultazioni politiche a livello di alti funzionari. È necessario che si delinei una posizione credibile della Turchia nel Mediterraneo orientale, senza battute d'arresto, a dimostrazione dell'autenticità delle intenzioni espresse e a garanzia del carattere duraturo di un più ampia distensione nella regione. Recenti incidenti minori ricordano che l'allentamento delle tensioni è ancora tenue e deve essere consolidato.

La politica estera sempre più assertiva della Turchia è entrata in rotta di collisione con le priorità dell'Unione europea nel quadro del-

la politica estera e di sicurezza comune (PESC). Nonostante il vigente quadro istituzionale che consente la partecipazione della Turchia alla PESC e alla politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC), nel 2020 la Turchia ha registrato un tasso di allineamento molto basso, pari a circa l'11%. La Turchia ha continuato a non allinearsi alla maggior parte delle decisioni del Consiglio (misure restrittive), comprese quelle relative a Russia, Venezuela, Siria e Libia, e alle dichiarazioni dell'UE, ad esempio sul Nagorno-Karabakh.

L'ultimo dialogo politico ad alto livello Ue-Turchia, anche sulla PESC/PSDC, si è svolto ad Ankara nel novembre 2018 e l'ultimo dialogo a livello di direttori politici nel settembre 2019. Molti Stati membri hanno forti legami bilaterali con la Turchia in materia di politica estera, sicurezza e difesa.

Il ruolo dell'AKP

Fondato nel 2001 da membri di vari partiti islamisti conservatori, l'AKP ha vinto più seggi parlamentari di ogni altro partito nelle ultime quattro tornate elettorali e quando è salito al potere nel 2002, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*–AKP) ha intrapreso una ricostruzione completa dello Stato, della società e della politica. I primi due mandati del governo AKP (2002-2011) portarono una notevole modernizzazione e democratizzazione dello Stato, resero stabile la scena politica in Turchia, causando una rapida crescita economica ed un'attività internazionale senza precedenti.

Quei cambiamenti furono apprezzati in Occidente e portarono l'Ue e gli Stati Uniti a sperare che l'alleanza e la cooperazione sulle questioni internazionali con la Turchia potesse essere rafforzata. Costruire una “Nuova Turchia” è stato lo slogan della trasformazione della Turchia negli ultimi anni. Durante tale periodo, l'AKP ha guadagnato molto, consolidando la sua presa sul potere e rivedendo anche le sue politiche. Oggi l'AKP è il principale partito turco, con 316 membri in Parlamento, e ne controlla la maggioranza sin dal 2002. Il suo ex presidente, Binali Yıldırım, è il leader del gruppo parlamentare, mentre il suo fondatore e leader Recep Tayyip Erdoğan è Presidente della Turchia.

La politica estera della Turchia è stata subordinata ai precetti dell'ideologia dell'AKP e quella parte dell'ideologia politica dell'AKP, che influenza direttamente la sua politica estera, deriva da due fonti. In primo luogo, attinge alle idee che i principali politici dell'AKP hanno preso dalla comunità antioccidentale Millî Görüş in cui hanno iniziato la loro carriera politica. In secondo luogo, essa si basa sui concetti di politica estera e sulle dinamiche dell'ordine globale sviluppate da Ahmet Davutoğlu. Durante i suoi primi due mandati al potere (2002-2011), la leadership dell'AKP è stata in qualche misura influenzata dall'ideologia del movimento socio-religioso di Fethullah Gülen (il cosiddetto Cemaat), un alleato dell'AKP che sosteneva l'integrazione della Turchia con l'Unione europea, una stretta alleanza con gli Stati Uniti e la cooperazione con Israele.

Gülen è stato uno stretto alleato del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan fino al 2013. L'alleanza si spezzò dopo lo scandalo riguardante la corruzione, emersa quell'anno. Erdoğan accusò Gülen di essere dietro le accuse di corruzione agli uomini di partito AKP subito dopo che il governo da lui presieduto aveva deciso, ai primi di dicembre del 2013, di chiudere molte delle strutture private d'insegnamento pre-universitario create in Turchia da Gülen. Erdoğan ha affermato che da tempo le accuse di corruzione avanzate da Gülen erano nell'agenda politica del suo antico sodale, che mirava a infiltrare con suoi uomini le strutture delegate alla sicurezza dello Stato e l'intelligence, come pure le istituzioni giudiziarie. Un'accusa assai simile a quella rivolta a Gülen dal Procuratore Generale turco nel processo che lo coinvolse nel 2000, prima che il partito di Erdoğan andasse al potere.

Tuttavia, alla fine del 2011 è scoppiato un conflitto tra la leadership turca e il movimento Gülen e da quel momento (e soprattutto da dicembre 2013) il Cemaat fu emarginato e perse la sua influenza sulla politica estera. Nel corso del terzo mandato del governo dell'AKP, il profilo ideologico dell'AKP e il servizio diplomatico sono diventati molto più omogenei. Quei membri del partito e dell'amministrazione che non erano d'accordo con l'interpretazione della Nuova Ideologia Turca imposta dalla leadership del partito sono stati emarginati e la loro influenza sulla politica estera è oggi trascurabile.

Quando l'AKP salì al potere nel 2002, il partito esisteva da circa un anno. Tuttavia, i suoi fondatori e leader, tra cui Recep Tayyip Erdoğan

(che sarebbe poi diventato primo ministro e successivamente presidente), Abdullah Gül (il futuro Primo ministro, ministro degli Esteri e Presidente) e Bülent Arınç (futuro vice Primo ministro) avevano preso parte alla vita politica della Turchia per anni. Avevano visioni del mondo molto chiare, aspettative sul posto della Turchia nell'ordine globale e una visione della politica estera che Ankara avrebbe dovuto perseguire. La loro visione del mondo era radicata nell'ideologia del movimento Millî Görüş a cui avevano appartenuto per la maggior parte della loro attività politica prima di fondare l'AKP.

Il movimento Millî Görüş (o Visione Nazionale) fu fondato da Necmettin Erbakan nel 1969 in risposta alla modernizzazione culturale forzata della Turchia iniziata con le riforme di Mustafa Kemal Atatürk (Salonicco, 19 maggio 1881 – Istanbul, 10 novembre 1938) e continuata sotto i suoi successori nella forma del kemalismo. Secondo i membri di Millî Görüş, alle radici dei problemi della Turchia erano l'occidentalizzazione e l'abbandono delle tradizioni e dei valori islamici dell'Impero Ottomano. Il movimento tentava di proporre un nuovo ordine sociale che attingesse alle conquiste occidentali come la democrazia, l'industrializzazione e le nuove tecnologie ma che, allo stesso tempo, fosse fortemente radicato nei valori culturali e religiosi della Turchia e, in particolare, nelle tradizioni del popolo dell'Anatolia, che erano state tenute ai margini della vita politica come risultato dell'ingegneria sociale kemalista.

La costruzione di un regime dominato da un partito unico, e poi da una presidenza eccessivamente centralizzata, ha collocato la Turchia nel campo delle “democrazie illiberali” o “autoritarismi competitivi” sebbene l'elettorato (e di conseguenza il governo) prende ancora molto sul serio le elezioni. In tal senso, quella parte dell'identità occidentale della Turchia attinente alla sua politica, all'ideologia e all'orientamento a determinati valori, diverge dai principi proclamati dall'Occidente e si tratta di valori e principi che sono sotto attacco anche in seno al mondo occidentale.

I recenti sviluppi della politica estera turca – soprattutto, il riavvicinamento e la collaborazione con Russia e Iran in Siria, l'acquisto di missili di difesa aerea S-400 dalla Russia, i continui disaccordi ed i frequenti contrasti con Washington su questioni relative alla Siria, per non menzionare la retorica antioccidentale divulgata dalle autorità di

Ankara – solleva interrogativi sull’impegno della Turchia nei confronti dell’Alleanza occidentale. D’altra parte, l’apparente disprezzo degli Stati Uniti per le preoccupazioni della Turchia in Siria e il senso di defezione da parte degli alleati percepito durante il fallito colpo di stato del luglio 2016, in netto contrasto con la solidarietà e l’aiuto russo, hanno indotto i turchi a dubitare dell’affidabilità dei loro partner della NATO.

Con gli sviluppi in Medio Oriente che risalgono alla guerra in Iraq e sono stati esacerbati dalla guerra civile in Siria, i conflitti di interesse latenti tra la Turchia e i suoi alleati, in particolare gli Stati Uniti, sono emersi in piena forza. Le aspirazioni della Turchia a diventare una potenza regionale – e, di fatto, egemonica nello “spazio post-ottomano” – hanno trovato un ambiente favorevole sulla scia dei fallimenti statunitensi e, in particolare, nel periodo immediatamente successivo alle rivolte arabe. In concomitanza con l’incontestabile consolidamento egemonico del potere da parte del premier Recep Tayyip Erdoğan e del Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) nella politica elettorale turca nelle elezioni del 2011 (quando ricevette il 50% dei voti), le rivolte arabe ispirarono i governanti turchi a perseguire un obiettivo strategico oltre che ideologico, cioè quello di resuscitare la *Pax Ottomana* di un’epoca imperiale passata.

L’offerta di lunga data di Ankara per aderire all’Unione europea è tutt’altro che terminata, anche se ufficialmente le parti preferiscono tenerla ancora in “sospensione vitale”. Al di là di un cinico (anche se alcuni potrebbero dire realistico) posizionamento che serve gli interessi contingenti di entrambe le parti – meglio simboleggiato dall’accordo del 2016 che ha posto fine al massiccio afflusso di rifugiati in Europa attraverso la Turchia – le relazioni tra l’Ue, o i suoi principali stati membri, e la Turchia possono essere descritte nel migliore dei casi come fredde. In realtà, sono segnate dal risentimento e dalla sfiducia.

I mutamenti avvenuti nella natura dell’ordine politico internazionale dalla fine della Guerra Fredda, e dagli attentati dell’11 settembre 2001, sembrano aver consentito a potenze di medie dimensioni come la Turchia di svolgere ruoli più influenti e indipendenti nelle proprie regioni. Il relativo declino del potere degli Stati Uniti, il superamento del momento unipolare e la graduale formazione di un sistema inter-

nazionale più multipolare hanno fornito alla Turchia le condizioni per perseguire i propri interessi nazionali – a volte sfidando il suo principale alleato, gli Stati Uniti – anche se l'importanza di Washington nella stima di Ankara è rimasta costante.

Il presidente turco Erdoğan ha risposto al contesto strategico in rapida evoluzione con un semplice slogan: «Il mondo è più grande di cinque» (mettendo in dubbio la legittimità degli accordi multilaterali globali che erano stati dominati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dai suoi cinque membri permanenti: Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Regno Unito). In tal modo egli ha lanciato una sfida contro gli accordi istituzionali che avevano formalizzato la distribuzione del potere globale secondo lo status quo in vigore dalla fine della Seconda guerra mondiale e non solo rifiutando la posizione dominante dell'Occidente in quell'ordine mondiale (pur continuando a far parte del sistema di sicurezza transatlantico) ma chiedendo che le potenze emergenti come la Turchia fossero riconosciute come partecipanti legittimi al massimo livello dei giochi di potere.

Il deterioramento delle relazioni del Paese con i suoi partner occidentali è continuato a ritmo sostenuto e ha ricevuto un colpo quasi fatale quando la Turchia, in maniera ufficiale e non ufficiale, ha trovato carenti la posizione e la reazione europea al tentativo di colpo di Stato del 15 luglio 2016. Gli europei se la cavarono ancora meglio degli Stati Uniti, poiché l'opinione pubblica in generale ha incolpato Washington per aver sostenuto attivamente il colpo di stato, sia a causa di precedenti storici sia perché, la presunta mente della rivolta, Fethullah Gülen, risiedeva negli Stati Uniti.

In quanto tale, il governo dell'AKP, che all'inizio della sua permanenza al potere ha perseguito l'adesione all'Ue e si è preso molta cura di mantenere relazioni corrette con l'Occidente, articola una posizione che è diventata familiare dopo la fine dell'Unione Sovietica ma che era stata successivamente abbandonata a favore di appartenenza all'Ue. Tale posizione, l'eurasianismo, era a volte latente e a volte attivo nel pensiero alla base della politica estera turca nel periodo successivo alla Guerra Fredda. Tale approccio "eurasiatico", che va oltre l'"occidentalismo turco-centrico" di Oğuzlu, intende rompere con l'Occidente. È emerso per la prima volta all'inizio degli anni Novanta quando la Guerra Fredda finì e lo spazio post-sovietico fu aperto per

la concorrenza strategica. È rimasto dormiente per molto tempo mentre la Turchia perseguiva l'adesione all'Unione europea e poi cercava di diventare il “regolatore dell'ordine” del Medio Oriente. Poiché entrambi tali progetti sono falliti per motivi diversi, l'AKP al potere ha adottato aspetti dell'approccio eurasiatico.

Esistono diverse varianti del pensiero eurasiatico in Turchia, tuttavia si possono identificare tre caratteristiche comuni: una è la convinzione che la fine del sistema bipolare della Guerra Fredda abbia cambiato in modo decisivo la posizione della Turchia nella politica mondiale. In secondo luogo, l'affermazione che la “civiltà anglosassone” sia in profonda crisi; e infine l'affermazione che il tradizionale orientamento occidentale della Turchia sia diventato disfunzionale e che “l'Eurasia” offre un'alternativa strategica significativa.

Per il momento la Turchia dovrà rimanere all'interno del sistema di sicurezza occidentale, pur cercando un alto grado di autonomia, in particolare nella conduzione delle relazioni con Russia e Iran, poiché non ha alternative migliori o più convenienti per ora e per il prossimo futuro.

Il Mediterraneo orientale

Il Mediterraneo orientale si trova oggi ad essere attraversato da quella che si potrebbe definire la “tempesta perfetta” all'incrocio tra geopolitica e geoeconomia. Mentre inizialmente si sperava che i ritrovamenti di gas nella regione potessero portare pace e prosperità, la competizione energetica, la rivalità ideologica, le rimostranze storiche e le crescenti ambizioni regionali stanno, invece, fornendo un mix incendiario. Anche il crescente interesse per il Mediterraneo orientale da parte degli Stati del Golfo fa parte di un più ampio processo di crescente assertività e ambizione, nonché un riflesso delle mutevoli dinamiche geopolitiche in tutto il Medio Oriente e nella regione del Nord Africa (MENA). Un maggiore coinvolgimento degli attori del Golfo può infiammare le attuali rivalità regionali e le tensioni geopolitiche.

Anni di instabilità politica, malgoverno, pressione demografica e debole performance economica hanno portato a un declino del potere relativo delle capitali arabe tradizionalmente forti. Mentre ciò acca-

deva, c'è stato uno spostamento del potere economico e politico verso le capitali del Golfo come Riyadh, Abu Dhabi e Doha. Sostenute dai proventi degli idrocarburi e dai fondi sovrani, queste tre capitali cercano sempre più di inserirsi in quanto sta avvenendo nella regione MENA, cogliendo quello che alcuni hanno definito il “momento del Golfo”.

La firma degli accordi di Abramo tra gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein da un lato e Israele dall'altro probabilmente rafforzerà l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti in tutta la regione. Dal punto di vista degli Emirati, l'accordo porta una serie di vantaggi cruciali, non solo economici ma anche in termini di hardware militare. L'amministrazione Trump (2017-21) ha firmato un massiccio pacchetto di vendita di armi che includeva droni Reaper, munizioni e gli ambiti jet F-35 in un accordo del valore stimato di 23,37 miliardi di dollari USA. La vendita costituisce il primo trasferimento americano di letali sistemi aerei senza pilota a un paese arabo. È ironico che la Turchia, alleato della NATO e partner industriale nel programma F-35, non otterrà i jet a causa della sua decisione di acquistare il potente sistema di difesa aerea S400 dalla Russia, mentre il suo rivale regionale, gli Emirati Arabi Uniti, potrebbero. Ma recentemente, l'amministrazione Biden ha deciso di sospendere le vendite di armi all'Arabia Saudita e le vendite di F-35 agli Emirati Arabi Uniti.

Negli ultimi anni, è emerso un asse egiziano-greco-cipriota-israeliano-francese in opposizione alle ambizioni turche nel Mediterraneo orientale. Mentre il governo egiziano è principalmente preoccupato per potenziali disordini interni, l'insurrezione in corso nel Sinai e il potenziale impatto del piano etiopico per la diga sull'alto Nilo (la *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, GERD), una delle sue preoccupazioni più urgenti è l'ascesa di una forza allineata agli islamisti nella vicina Libia, dove ha sostenuto l'esercito nazionale libico (LNA) guidato da Khalifa Haftar nel suo tentativo di stabilire il controllo sull'intera Libia. A tal fine, l'Egitto si è coordinato con gli Emirati Arabi Uniti, fornendo loro una base per attacchi aerei contro il governo sostenuto dalle Nazioni Unite a Tripoli.

A partire dal colpo di Stato popolare del 2013 in Egitto, ci sono state crescenti tensioni tra Il Cairo e Ankara. La Turchia ospita un certo numero di membri di alto profilo della Fratellanza Musulmana, così

come molti membri di base. Gli attivisti della Fratellanza Musulmana usano la Turchia come base per stazioni radio e TV che prendono di mira il governo egiziano. Per la sua parte, l'Egitto ha cercato di approfondire il suo impegno con Grecia e Cipro, rivali di lunga data di Ankara, in opposizione alle ambizioni della Turchia nel Mediterraneo orientale.

In relazione alle priorità strategiche regionali della Turchia, la sicurezza dei suoi confini meridionali contro i gruppi militanti curdi e i nuovi afflussi di rifugiati siriani e il potere di proiezione nel Mediterraneo orientale sono priorità fondamentali. Tuttavia, il principale obiettivo della Turchia nel corso degli anni è stato quello di posizionarsi come leader indiscusso del mondo musulmano – in opposizione all'egemonia saudita. Nonostante un momento di instabilità dopo il fallito golpe del 2016, il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha ulteriormente consolidato il suo potere ed epurato le forze armate turche e le istituzioni statali di potenziali rivali, sostenendo che erano legati al tentativo di estrometterlo dal potere.

Oltre alla sua rivalità con la Grecia e alla disputa in corso su Cipro, l'altro importante impegno della Turchia nel Mediterraneo orientale è in Libia. In effetti, Erdoğan ha sostenuto con forza il GNA riconosciuto dall'ONU (che incorpora alcuni elementi islamisti), in quanto ha dimostrato di essere un governo amico disposto ad accettare un certo grado di influenza turca negli affari libici e sostenere gli interessi turchi nel Mediterraneo orientale. Ad esempio, l'accordo tra il GNA (*Government of National Accord*) e la Turchia ha gettato le basi per gli sforzi turchi per impedire a Grecia e Cipro (forse, con Israele ed Egitto) di monopolizzare lo sviluppo dei giacimenti di gas naturale nel Mediterraneo orientale.

Il crescente coinvolgimento della Turchia nel conflitto libico e il suo intervento militare all'inizio del 2020, combinando l'uso di droni e mercenari siriani, hanno cambiato le sorti della guerra civile, con l'LNA (Libyan National Army) attualmente sulla difensiva. La Turchia ha aumentato la sua presenza militare e, in collaborazione con il Qatar, ha approfondito la sua impronta in mezzo a negoziati sempre più in stallo. Tali azioni unilaterali alimentano il più ampio obiettivo strategico turco di presentarsi come la potenza suprema sia nella regione che nel più ampio mondo musulmano, portandola in diret-

ta rivalità con l'Arabia Saudita. Nonostante l'ambizione iniziale di un "modello turco" di democrazia islamista che si sta diffondendo in tutto il mondo arabo, la Turchia è riuscita a mettere insieme una vasta collezione di nazioni partner e delegati, in particolare il Qatar dopo la spaccatura del Golfo del 2017.

Turchia e Grecia

Grave fonte di tensione è rimasta la contestazione da parte della Turchia dei confini marittimi della Grecia nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. In agosto e ottobre la Turchia ha inviato una nave da ricerca sismica nelle vicinanze dell'isola greca di Kastellorizo, causando un inasprimento delle tensioni ad un livello prossimo allo scontro tra due alleati nella NATO. Tali azioni sono state accompagnate da un'abbondante retorica antagonista tesa a contestare i diritti della Repubblica di Cipro e della Grecia. La marina turca ha scortato le navi da trivellazione nel corso delle loro operazioni. Le azioni in mare prevedevano anche manovre militari, sfociate in incidenti con gli Stati membri.

Le controversie marittime greco-turche, espresse in narrazioni contrastanti della sovranità nazionale, non sono una novità. La loro genesi risale ai periodi di fondazione dei due stati. Tali controversie hanno tradizionalmente assunto la forma di un conflitto congelato, con occasionali riacutizzazioni. In questo contesto, quali sono i fattori trainanti dell'attuale controversia, che è la crisi più lunga tra i due paesi dall'intervento militare della Turchia a Cipro nel 1974?

La disputa marittima tra i due paesi è incentrata su tre questioni: 1) disaccordo sui confini delle acque territoriali greche e sulla proprietà di alcune isole o isole nel Mar Egeo; 2) la questione delle zone economiche esclusive (ZEE) dei due Paesi nel Mediterraneo orientale; e 3) la natura irrisolta della crisi di Cipro. Oltre a queste questioni, la Turchia sostiene anche che una serie di altre questioni, come la sovranità o lo status smilitarizzato di alcune isole greche, rimangono irrisolte e quindi devono essere affrontate.

Poiché tali controversie sono legate alle proiezioni contrastanti di sovranità nazionale di entrambi i paesi, le concessioni e i compromessi che sarebbero necessari per la loro risoluzione sono intrinsecamente

difficili e politicamente costosi. Inoltre, le due parti non sembrano essere d'accordo neppure su un quadro giuridico entro il quale affrontarle: la Grecia è favorevole all'opzione dell'arbitrato internazionale, mentre la Turchia preferisce i negoziati bilaterali. Mentre Atene vorrebbe una sentenza da parte di una giurisdizione internazionale su un insieme di argomenti più specifico e limitato, Ankara vuole mettere sul tavolo una gamma più ampia di questioni.

A peggiorare le cose, le tradizionali fonti di attrito tra Turchia, Grecia e Cipro ora combaciano con un'altra serie di tensioni geopolitiche interconnesse e con le controversie energetiche nel Mediterraneo orientale tra la Turchia e un gruppo di paesi tra cui Francia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti (EAU). In quanto tale, non solo è cresciuto il numero di paesi coinvolti nella crisi, ma anche la sua portata si è ampliata per includere nuove questioni, comprese le recenti scoperte energetiche nel Mediterraneo orientale e il sempre più vasto “imbroglio” libico. Tali problemi, a loro volta, hanno cambiato qualitativamente la natura della crisi.

Una simile svolta degli eventi nel Mediterraneo orientale solleva tre domande interconnesse: in primo luogo, data la lunga genesi delle controversie marittime turco-greche, perché la crisi si è recentemente inasprita? In secondo luogo, come si è evoluta la crisi, con le controversie bilaterali greco-turche che si sono trasformate in una crisi del Mediterraneo orientale con molteplici attori? E, terzo, perché questa volta la crisi è più pericolosa?

La crisi è stata aggravata e complicata da due distinti sviluppi geopolitici, vale a dire l'esplorazione energetica e il conflitto libico. Inoltre, tale crisi è più pericolosa delle precedenti controversie anche a causa di due cambiamenti sistemici: 1) il vuoto di potere creato dagli Stati Uniti che hanno ridimensionato il proprio ruolo regionale nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente; e 2) la perdita del quadro di adesione all'Unione europea. Il vuoto lasciato dagli Stati Uniti ha innescato una corsa al potere e all'influenza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente che dovrebbe servire da campanello d'allarme affinché l'Ue svolga un ruolo più rilevante nell'attenuare la crisi.

Gli Stati Uniti non considerano più il vicinato europeo, sia esso a sud o a est, come avente un alto valore strategico. Sebbene il presidente Donald Trump sia stato responsabile di molte decisioni politiche

mal concepite, il ritiro parziale degli Stati Uniti dalla regione è effettivamente iniziato sotto il presidente Barack Obama. È improbabile che l'amministrazione di Joseph Biden inverta tale tendenza in modo significativo. In un momento di assenza degli Stati Uniti, spetta agli europei impedire che la crisi del Mediterraneo orientale sfugga di mano: per ora, un conflitto è improbabile, ma non impensabile. Alla fine, questa non è solo una crisi del vicinato europeo, ma anche una crisi all'interno dell'Europa, dato il profondo coinvolgimento di tre Stati membri dell'UE, vale a dire Grecia, Cipro e Francia.

A tale proposito, gli sforzi di mediazione tedeschi ed europei per ridurre la crisi sono da considerarsi passi nella giusta direzione. Tuttavia, le prospettive future di tali sforzi dipenderanno da una diagnosi precisa della crisi, dalla pazienza, dall'impegno e da risposte politiche fantasiose. Il nocciolo della crisi sono le controversie marittime a più livelli tra Turchia, Grecia e Cipro. Ma le relazioni Turchia-Grecia si stanno svolgendo sullo sfondo più ampio del quadro europeo. Il periodo della luna di miele tra Ankara e Atene alla fine degli anni Novanta e Duemila era il risultato naturale e un attributo della visione e del processo di adesione della Turchia all'Ue in quel momento. Questa è stata la ragione principale del forte sostegno del governo turco al piano delle Nazioni Unite (ONU) sottoposto a referendum a Cipro nel 2004 sull'unificazione dell'isola. Tuttavia, il processo di adesione all'Ue e le aspirazioni della Turchia si sono arrestate da tempo, il che a sua volta ha danneggiato le relazioni turche con Grecia e Cipro.

Sarebbe opportuno a questo punto che Germania e Francia trovino un terreno comune nei loro approcci politici alla questione. Tuttavia, un conflitto congelato corre sempre il rischio di scongelarsi e offrire opportunità ad altri attori come la Russia di intervenire e acquisire ulteriore influenza nel vicinato europeo. Pertanto, l'Unione europea deve cercare di facilitare l'adesione della Turchia al Forum del gas del Mediterraneo orientale. Se ciò non fosse possibile, si dovrebbero compiere sforzi per elaborare un quadro trilaterale che coinvolga i paesi del Forum del gas del Mediterraneo orientale, l'Ue e la Turchia per affrontare la crisi ed esplorare i modi in cui le riserve di gas del Mediterraneo orientale possano essere fonte di cooperazione, e non di conflitto.

La crisi del Mediterraneo orientale, in fondo, non riguarda l'energia. Finora non è stato trovato gas nei territori contesi. Certamente, le scoperte di gas del Mediterraneo orientale effettuate da Israele nel 2009 e nel 2010 (rispettivamente Tamar e Leviathan), Cipro nel 2011 ed Egitto nel 2015 (Zohr) hanno accelerato e aggravato la crisi. Tuttavia, le radici della crisi sono altrove, nelle rivendicazioni contrastanti di Turchia e Grecia in merito ai confini marittimi e alle zone economiche esclusive (ZEE) da un lato, e alla questione cipriota dall'altro.

Rispetto alla prima questione, Ankara e Atene sono in disaccordo sul ruolo e sull'estensione delle isole nella creazione della ZEE, con la prima in una visione più restrittiva e la seconda più espansiva. La Turchia si oppone al fatto che la Repubblica di Cipro (o, più specificamente, i greco-ciprioti) sia l'unico conduttore delle attività di esplorazione energetica nel Mediterraneo orientale. Insistendo sull'uguaglianza politica tra greci e turco-ciprioti, Ankara sostiene che anche l'amministrazione turca nella parte settentrionale di Cipro (che è riconosciuta solo dalla Turchia) ha il diritto di intraprendere attività di esplorazione energetica e di rilasciare licenze.

In questo modo, l'insieme interconnesso delle dispute marittime tra Turchia e Grecia è fortemente legato alle loro conflittuali proiezioni di sovranità nazionale. Tali dispute marittime si sono trasformate in scontri geopolitici e lotte di potere tra la Turchia e una serie di paesi tra cui Grecia, Cipro, Egitto, Francia ed Emirati Arabi Uniti a seguito delle tensioni sull'esplorazione energetica e del conflitto libico.

Le recenti scoperte di gas nel Mediterraneo orientale, combinate con molti altri fattori, hanno aumentato l'appetito della Turchia per l'esplorazione di idrocarburi. Allo stesso modo, la Turchia aspira da tempo a diventare un *hub* energetico e un corridoio per l'Europa e ha firmato diversi accordi per oleodotti e gasdotti con Azerbaigian, Iraq, Iran e Russia. Tuttavia, le sue aspirazioni sono rimaste in gran parte insoddisfatte. Sulla stessa linea, la Turchia voleva che qualsiasi progetto di gasdotto del Mediterraneo orientale verso l'Europa passasse attraverso il proprio territorio. Tuttavia, le difficili relazioni di Ankara con quasi tutti gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo orientale hanno reso tale opzione altamente irrealistica. Attraverso l'esplorazione energetica nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero, la Turchia

mira anche a ridurre la propria vulnerabilità strategica e dipendenza energetica.

Per molto tempo i primi due esportatori di gas naturale verso la Turchia sono stati la Russia e l'Iran, due paesi con i quali la Turchia ha aspirazioni regionali competitive. Negli ultimi anni la Turchia ha perseguito una politica di indipendenza energetica da tali Paesi: nella prima metà del 2020 le importazioni di gas naturale da Iran e Russia sono diminuite rispettivamente del 44,8% e del 41,5% rispetto allo stesso periodo del 2019 (anche se, nel caso dell'Iran, questo calo è stato in parte causato da un oleodotto danneggiato). Al contrario, le importazioni turche dall'Azerbaijan sono aumentate del 23,4% durante lo stesso periodo, dando all'Azerbaijan la quota maggiore nel mercato turco del gas naturale. Nonostante le ambizioni energetiche di Ankara, le recenti scoperte di gas nel Mediterraneo orientale hanno accresciuto i suoi timori di essere emarginata dall'emergente ordine energetico e di sicurezza della regione.

La politica turca in Libia ha, tra gli altri obiettivi, di mettere in atto la sua strategia di scomposizione di quanto avviene nel Mediterraneo orientale. Nel novembre 2019 la Turchia ha firmato due memorandum d'intesa con il Governo di accordo nazionale (GNA) della Libia riconosciuto dalle Nazioni Unite: la delimitazione delle aree di giurisdizione marittima nel Mar Mediterraneo e l'accordo di cooperazione militare e di sicurezza. Il primo accordo delimita i confini marittimi della Turchia con la Libia, con la creazione bilaterale di una ZEE che si estende dalla sponda meridionale del Mediterraneo della Turchia alla costa nord-orientale della Libia, ignorando le principali isole greche come Creta. Poiché la Turchia ha fornito supporto militare diretto al GNA in un momento in cui le sue richieste disperate di sostegno militare da parte di attori europei sono cadute nel vuoto, l'accordo sui confini marittimi è stato essenzialmente il prezzo da pagare ad Ankara in cambio dell'accordo di cooperazione militare.

In questo modo, l'accordo sui confini marittimi aveva più a che fare con il Mediterraneo orientale che con la Libia. Infatti, secondo tale accordo, il proposto gasdotto Israele-Grecia-Cipro dovrebbe attraversare parzialmente le aree marittime rivendicate dalla Turchia (secondo l'accordo marittimo turco-GNA), trasmettendo così l'intenzione di interrompere qualsiasi progetto che mirasse ad aggirarlo. La Grecia

ha quindi reagito con forza a tale Accordo espellendo l'ambasciatore del GNA da Atene e coltivando legami più stretti con l'LNA. Questo passo non solo ha ulteriormente accresciuto la tensione tra Turchia e Grecia, ma ha anche spianato la strada alla Grecia per firmare un accordo simile con l'Egitto nell'agosto 2020 per delimitare le rispettive giurisdizioni marittime.

Turchia e Libia

La connessione tra la politica turca in Libia e la sua politica del Mediterraneo orientale è ben espressa dalla dottrina (o, più precisamente, dal “concetto geopolitico”) della *Mavi Vatan* o “Patria Blu” e il governo, a tale proposito, appare consapevole anche dei limiti delle relazioni turco-russe. Ad esempio, nella regione del Mar Nero, Ankara ha stretto relazioni più strette con l'Ucraina per bilanciare l'influenza russa. Ad ogni modo, i fautori di “Patria Blu” inquadrano la politica turca in Libia, e in particolare l'accordo marittimo, che ha messo Turchia e Grecia l'una contro l'altra, come un riflesso della loro dottrina.

Inoltre, il conflitto libico ha contrapposto la Turchia agli Emirati Arabi Uniti, all'Egitto e alla Francia, con effetti di ricaduta in tutto il Mediterraneo orientale. La decisione degli Emirati Arabi Uniti e della Grecia di tenere esercitazioni militari a Creta mentre le tensioni turco-greche erano alle stelle, così come le ripetute espressioni di sostegno degli Emirati Arabi Uniti alla posizione della Grecia nel Mediterraneo orientale, non possono essere disgiunte dalla profonda rivalità tra Emirati Arabi Uniti e Turchia nella regione, e in particolare in Libia. Allo stesso modo, probabilmente l'accordo di demarcazione marittima greco-egiziana non sarebbe stato siglato se non ci fosse stata la rivalità turco-egiziana in Libia o l'accordo marittimo turco-libico. Consapevole del suo isolamento nella Mediterraneo orientale, la Turchia ha recentemente fatto diversi gesti nei confronti dell'Egitto per esplorare se può trovare un *modus vivendi* con Il Cairo in Libia, sperando che tale accordo abbia un effetto di ricaduta sulla crisi del Mediterraneo orientale.

Allo stesso modo, poiché la Turchia e la Francia sostengono parti rivali e perseguono interessi contrastanti in Libia, il conflitto ha no-

tevolmente infiammato le tensioni tra di loro, aggravando la crisi nel Mediterraneo orientale. La Francia è diventata la potenza europea con la postura più esplicita a sostegno della posizione greco-cipriota, sottolineando tale suo atteggiamento con esercitazioni militari con la Grecia e inviando la portaerei a propulsione nucleare Charles de Gaulle nel Mediterraneo orientale.

La Francia è stata particolarmente esplicita nelle sue critiche alla politica di Ankara nel Mediterraneo orientale. Mentre la competizione tra i due paesi nel Mediterraneo orientale è strettamente legata alla loro concorrenza in Libia, dove la posizione della Francia a sostegno di Khalifa Haftar è impopolare a livello internazionale, nel Mediterraneo orientale, la Francia può esprimere solidarietà ai suoi colleghi membri dell'Ue, Grecia e Cipro, e attingere al diritto internazionale per giustificare la sua posizione.

In questo senso, il Mediterraneo orientale ha fornito alla Francia un modo più popolare per esprimere la sua opposizione e il suo malcontento nei confronti della politica estera della Turchia, che va contro le aspirazioni geopolitiche della Francia in molti contesti diversi. Così, il confronto geopolitico tra la Turchia, da un lato, e la Francia, l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti dall'altro, si è esteso al Mediterraneo orientale ed è diventato un'altra fonte di tensione.

La Grecia e la Turchia hanno già concordato di istituire un meccanismo di risoluzione dei conflitti a livello della NATO. Si tratta di uno sviluppo positivo, che riduce significativamente, sebbene non elimini, il rischio che si verifichi un incidente o un inconveniente tra le due parti. Per ridurre ulteriormente tale rischio, è fondamentale che le parti in conflitto prendano decisioni a livello nazionale e non trasferiscano alcun potere decisionale importante al personale militare sul campo. Come ha dimostrato l'abbattimento da parte della Turchia di un jet russo nel 2015, dotare il personale militare a terra di un importante potere decisionale fa correre sempre il rischio di errori di calcolo e di escalation involontaria.

L'escalation nel Mediterraneo orientale ha portato a una corsa agli armamenti tra Turchia e Grecia. Nonostante le difficoltà economiche, Atene ha notevolmente aumentato le sue spese per la difesa. La marina turca ha 16 fregate (le più grandi del Mediterraneo), quattro corvette e 12 sottomarini. Inoltre, la Turchia ha alcune nuove risorse,

come i sottomarini di classe Reis che sono simili ai tomahawk della marina americana con la capacità di lanciare attacchi terrestri ad alta precisione a lungo raggio.

La seconda parte è la correlazione tra le spedizioni turche in Siria e in Iraq e le prestazioni navali. La Turchia ha unità marine e i comandi navali hanno acquisito una significativa esperienza di combattimento. Con l'imminente TCG Anadolu, la portaerei turca, queste unità giocheranno un ruolo enorme nell'identità navale della Turchia. La Turchia sta trasformando la sua mentalità militare e il calcolo strategico come modernizzazione della sua marina e calcolo geopolitico.

Un'altra tendenza è la "dronizzazione" della marina. I droni turchi sono finiti sotto tiro in Siria, Libia e Azerbaigian. La marina turca viene rapidamente "dronizzata". Poiché l'esercito greco deve bilanciare i droni con gli F-16 e rispondere alle navi drone che navigano senza equipaggio con imbarcazioni con equipaggio, sarà sempre più costoso per Atene mantenere il confronto perché le piattaforme senza equipaggio sono più economiche e non provocano vittime.

Anche la Grecia sta modernizzando il suo esercito. Mentre la Turchia è stata esclusa dal programma F-35, la Grecia possiede F-35; questo è un grande vantaggio che la Grecia ha sulla Turchia. Inoltre, Atene ha acquistato aerei da guerra modello Dassault Rafale dalla Francia, mentre la Turchia ha perso 9 miliardi di dollari dal programma F-35 e sta pagando un prezzo molto alto per gli S-400. Insomma, mentre la Turchia ha un vantaggio in termini di piattaforme senza equipaggio, la Grecia è in una posizione migliore per quanto riguarda le piattaforme con equipaggio.

Uno scontro militare turco-greco sarebbe devastante per entrambe le parti. In primo luogo, la guerra navale e aerea tra due membri della NATO, anche se il confronto militare non coinvolgesse altri attori, sarebbe catastrofica sotto tutti gli aspetti. Economicamente, distruggerebbe entrambe le economie poiché la guerra navale è straordinariamente costosa e non è sostenibile. In termini di vittime, i numeri sarebbero insopportabili per entrambe le parti. Un tale incidente militare sarebbe uno scontro su più fronti, senza un chiaro vincitore.

Turchia e il conflitto in Ucraina: nuove vie diplomatiche

La guerra in Ucraina, secondo le previsioni degli analisti più avveduti, continuerà forse ancora per un certo tempo ed è probabile che la Turchia debba proseguire la sua difficile politica di equilibrio tra la Russia e l'Ucraina. Ankara ha in gioco interessi vitali nel mantenimento delle relazioni con entrambi i paesi e la sua priorità è quella di salvaguardarli. L'energia e l'economia sono i principali motori della cooperazione turco-russa. La Russia è il principale fornitore di gas della Turchia e si colloca tra i primi tre partner commerciali, dopo Germania e Cina. L'anno scorso, i russi hanno rappresentato anche il 19% dei visitatori stranieri in Turchia, dove il turismo contribuisce al 10% del Pil complessivo del paese.

Ciò spiega anche perché Ankara guardando alla sua fragile economia non ha aderito alle sanzioni occidentali contro Mosca. D'altra parte, l'Ucraina non è meno importante nei calcoli della Turchia in quanto, oltre alle fiorenti relazioni in campo economico e militare con Kiev, il paese anatolico sostiene fortemente l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina, importanti per mantenere l'equilibrio di potere nel Mar Nero ed evitare che si trasformi in un lago russo. In tale contesto, la Turchia sta svolgendo attivamente un ruolo di mediazione nel quadro di un più ampio bilanciamento della sua politica estera. Resta, però, da vedere quali saranno i risultati di tale accomodamento di contrasti, infatti, il conflitto in Ucraina ha portato Ankara, in maniera quasi inattesa, al centro di un'intensa attività internazionale, rompendo l'isolamento degli ultimi anni. E finora tale scenario si è rivelato un risultato significativo per la leadership turca.

Dal punto di vista delle relazioni diplomatiche in Medio-Oriente e Golfo Persico, dopo anni di tensioni, va notato come la Turchia e l'Arabia Saudita stiano ricostituendo le loro relazioni bilaterali. Il 28 aprile 2022, il Presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha intrapreso un viaggio importante verso la città costiera di Jeddah, sul Mar Rosso, dove ha incontrato il re Salman e il principe ereditario Mohammed bin Salman. Questa è la sua prima visita nel Regno dal "caso" del giornalista Jamal Khashoggi verificatosi nell'ambasciata saudita a Istanbul quasi cinque anni fa. Il "caso Khashoggi" produsse una frattura profonda e lunga anni tra Ankara e Riyadh. Tuttavia, nell'ultimo anno,

la Turchia ha cercato di ricucire le sue relazioni con le monarchie del Golfo nel quadro di una più ampia calibratura della sua politica estera regionale, nel suo sforzo per rompere l'emarginazione diplomatica e per sostenere la sua economia.

Nel complesso, il riavvicinamento di Ankara a Riyadh rappresenta un passo significativo nella normalizzazione delle relazioni diplomatiche con i suoi vicini nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Prima della visita di Erdoğan in Arabia Saudita, anche i ministri del Commercio turco e quelli degli Emirati Arabi si erano incontrati a Istanbul per trovare un terreno comune e rafforzare la loro partnership economica, avviata dopo la visita del principe ereditario degli Emirati Arabi Uniti Mohammed bin Zayed al-Nahyan in Turchia lo scorso novembre. Di recente, Ankara ha anche migliorato le relazioni con Israele, poiché Erdoğan ha ricevuto il presidente Isaac Herzog a marzo. Nel Mediterraneo orientale, Turchia e Grecia hanno aperto canali di dialogo, nonostante i problemi di vecchia data e le denunce di Atene sulle continue violazioni dello spazio aereo greco nell'Egeo da parte della Turchia.

Al contrario, gli sforzi di normalizzazione con l'Egitto si sono finora rivelati i più difficili, considerando che i rapporti con Il Cairo erano stati congelati dal colpo di stato che ha rovesciato il governo di Mohammed Morsi, appoggiato dalla Turchia. La conclusione di questa intensa attività diplomatica turca nel “Mediterraneo allargato” va di pari passo con i suoi tentativi di mitigare l'instabilità causata dalla guerra in Ucraina e mantenere l'equilibrio di potere nel Mar Nero. Nel complesso, il rinnovato dinamismo e la mediazione del Paese nella guerra in Ucraina lo hanno riportato sotto i riflettori internazionali.

L'interazione economica tra Emirati Arabi Uniti e Turchia costituisce la base della loro recente normalizzazione. Dato il potenziale non sfruttato dei due paesi in questo settore e il fatto che il volume del commercio bilaterale è molto al di sotto del record del 2017 di circa 15 miliardi di dollari, c'è spazio per aumentare il commercio e gli investimenti imprenditoriali a livelli senza precedenti. Ankara e Abu Dhabi mirano a raddoppiare le cifre attuali dell'interscambio. Oltre all'evidente interesse reciproco nel promuovere una complessa interdipendenza economica nell'era post-COVID-19, il rafforzamento dell'interazione economica probabilmente consoliderà la riconci-

liazione tra i due stati e porterà le relazioni Emirati-Turchia anche nel campo politico e della difesa.

Se gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia realizzeranno i loro obiettivi ambiziosi in tale campo dipenderà probabilmente da una molteplicità di fattori: primo, l'ulteriore rafforzamento delle relazioni bilaterali. Poi, la creazione di un meccanismo efficace per contenere e risolvere qualsiasi falla politica che possa derivare da prospettive opposte su alcune questioni geopolitiche in futuro. E, infine, la continuità delle dinamiche internazionali e regionali che hanno spinto in primo luogo tale normalizzazione.

Dal momento del colpo di stato che ha portato al potere Abdul Fattah al-Sisi, Ankara si è distinta per i suoi modi critici nei confronti del presidente egiziano. I problemi nelle relazioni turco-egiziane hanno spesso assunto una dimensione regionale, con conseguenze nel Mediterraneo orientale e in Libia. In questo momento, la normalizzazione delle relazioni con l'Egitto rappresenta per la Turchia un ulteriore passo verso la fine del suo isolamento regionale, aprendo nuove strade di cooperazione nel Mediterraneo. Il Cairo è invece interessato a ridurre il sostegno di Ankara ai Fratelli Musulmani e a rafforzare il suo ruolo politico nella regione, anche alla luce della relativa emarginazione che ha subito dopo gli Accordi di Abramo.

Le due parti hanno spesso dichiarato che i negoziati stavano ottenendo risultati concreti ma ci sono ancora alcune sfide da affrontare: la presenza della Turchia in Libia, nel Corno d'Africa e il suo crescente coinvolgimento in Etiopia pongono seri ostacoli al processo di normalizzazione. I due paesi condividono una reciproca sfiducia e, sebbene le relazioni economiche bilaterali continuino a prosperare, gli interessi geopolitici contrastanti di Ankara e del Cairo stanno ancora limitando i loro sforzi di dialogo.

Per finire, continua lo slancio positivo nelle relazioni tra Turchia e Israele dopo la visita del presidente israeliano, Isaac Herzog, in Turchia nel 2022. Diversi eventi hanno contribuito a stimolare tale slancio. In primo luogo, la Turchia ha condannato gli attacchi terroristici avvenuti nelle città israeliane tra la fine di marzo e l'inizio di aprile. In secondo luogo, la risposta turca agli eventi a Gerusalemme durante il Ramadan è stata relativamente contenuta rispetto al passato (quando essa criticava apertamente Israele) e il presidente turco Erdoğan

ha espresso in modo costruttivo, in una conversazione telefonica con Herzog, le sue preoccupazioni per gli sviluppi della situazione a Gerusalemme. Infine, il ministro degli Esteri e il ministro dell’Energia della Turchia dovrebbero arrivare in Israele a fine maggio. Il riavvicinamento tra i due Paesi avviene in un periodo in cui la Turchia sta migliorando le sue relazioni diplomatiche anche con gli altri stati medio-orientali. Tali diversi riavvicinamenti sembrano rafforzarsi a vicenda e sono uno dei motivi dell’approccio più sobrio di Ankara anche quando si tratta di Israele.

Turchia, Azerbaigian e Italia

La Turchia e l’Azerbaigian hanno grandi piani per espandere ulteriormente i loro stretti legami militari; infatti, il 15 giugno 2021 il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha incontrato il Presidente azero İlham Aliyev e i due hanno visitato insieme la città di Shusha, che gli armeni chiamano Shushi, nella regione del Nagorno-Karabakh. L’Azerbaigian ha riconquistato Shusha dalle forze armene durante la guerra del Nagorno-Karabakh del 2020. Nei mesi precedenti a quella guerra, Ankara ha notevolmente aumentato le sue esportazioni di armi a Baku, fornendole droni armati Bayraktar TB2 che l’Azerbaigian ha utilizzato con effetti devastanti contro le forze di terra armene.

Le relazioni tra l’Azerbaigian e la Turchia sono sempre state forti e sono descritte come “una nazione, due stati” dalla definizione che ne diede l’ex Presidente dell’Azerbaigian Heydar Aliyev soprattutto perché entrambi sono paesi turcofoni.

La Turchia è stato uno dei primi paesi a riconoscere l’indipendenza dell’Azerbaigian, il 4 giugno 1918, con il Trattato firmato a Batumi e il primo paese a riconoscere il ripristino dell’indipendenza dell’Azerbaigian dall’Unione Sovietica nel 1991. Da allora, la Turchia è stata una convinta sostenitrice dell’Azerbaigian nello sforzo di consolidamento della sua indipendenza e di salvaguardia della sua integrità territoriale, in modo da valorizzarne il potenziale economico derivante dalle cospicue risorse naturali del Mar Caspio. I due paesi condividono un confine internazionale lungo 17 chilometri (11 miglia), con il

fiume Aras che separa la Turchia dalla Repubblica Autonoma di Naçivan, exclave dell'Azerbaijan.

L'Azerbaijan e la Turchia, attraverso i loro legami linguistici e culturali, hanno costruito un partenariato economico molto saldo che vede la Turchia, in veste di negoziatore per l'acquisto di gas naturale dall'Azerbaijan e, i due paesi cooperare, insieme alla vicina Georgia, in progetti infrastrutturali come il Gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, il Gasdotto del Caucaso Meridionale, la ferrovia Kars-Tbilisi-Baku ed il gasdotto Trans-Anatolico o in sigla TANAP dall'inglese: Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline, che, attraversando tutta la Turchia, costituisce la parte centrale del cosiddetto "Corridoio meridionale del gas", costituito anche dal Gasdotto sud caucasico (SCP) tra Azerbaijan e Georgia, e dal Gasdotto Trans-Adriatico tra Grecia, Albania e Italia, collegando così l'area di estrazione di Shah Deniz nel Mar Caspio all'Europa. Tutti questi gasdotti evitano volutamente di attraversare l'Armenia nonostante il recente disgelo delle relazioni diplomatiche tra Ankara e Yerevan.

La Turchia manca di grandi risorse naturali quali petrolio e gas, e deve importare quasi tutte le sue forniture energetiche. Ma la sua vicinanza all'Azerbaijan, al Caspio, all'Asia centrale, nonché al Medio Oriente, le ha permesso di coltivare un nuovo ruolo strategico: essere l'anello di una catena che collega questi nuovi produttori di vaste risorse minerarie con le società di consumo in Europa, America e oltre.

İlham Aliyev ha visitato la Turchia nel 2003, poco dopo il suo debutto sulla scena politica azera voluto del padre malato Heydar Aliyev, una mossa che all'epoca fu interpretata come un chiaro appoggio politico da parte del primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan. Nella città turca di Izmir, il 19 ottobre 2018, è stata aperta la raffineria di petrolio STAR, di proprietà della compagnia petrolifera statale azera SOCAR. La prima pietra di STAR era stata posta il 25 ottobre 2011, con la partecipazione dei Presidenti azeri e turchi İlham Aliyev e Recep Tayyip Erdoğan. L'impianto è stato realizzato da un consorzio composto da Técnicas Reunidas (Spagna), Saipem (Italia), GS Engineering & Construction Corp (Corea del Sud) e Itochu (Giappone).

Dal 2020, nonostante le avversità create dalla pandemia di COVID19, si è aperta una pagina nuova anche nelle relazioni tra l'Italia e l'Azerbaijan al fine di rafforzare concretamente la cooperazione in

ambito economico e culturale. Nel gennaio 2020 si è tenuta la quinta sessione della Commissione Intergovernativa sulla Cooperazione economica tra Italia e Azerbaigian, co-presieduta dal Ministro dell'Energia Parviz Shahbazov e dal Sottosegretario agli Affari Esteri italiano, seguita nei giorni 20 e 21 febbraio dalla visita di Stato in Italia del Presidente İlham Aliyev con al seguito un'ampia delegazione istituzionale ed imprenditoriale azera.

In tale occasione sono stati sottoscritti numerosi importanti accordi commerciali e di collaborazione strategica nei settori economici più rilevanti: dall'energia all'aerospazio, dal comparto ferroviario alla meccanica giungendo a coinvolgere il mondo scientifico ed accademico. Dopo il drammatico conflitto armato con le forze di occupazione dell'Armenia ed il ripristino dell'integrità territoriale dell'Azerbaigian, con l'accordo di pace del 10 novembre 2020, si sono determinate necessità di ricostruzione nelle aree ritornate sotto la sovranità azera. L'Italia rappresenta il primo paese dell'Unione europea coinvolto nei progetti di ricostruzione dei territori liberati, con l'Ansaldo Energia che ha firmato con Azerenerji, il principale operatore azero nel settore dell'energia elettrica, un contratto per la fornitura di quattro sottostazioni elettriche da 110 kW nei distretti di Agdam, Kalbajar, Gubadly e Fuzuli. Anche per le opere culturali e religiose distrutte nella regione del Nagorno-Karabakh ci si rivolgerà all'expertise ed al know-how italiano.

Bibliografia

- M.L. Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815*, Ginevra 1979.
- F. Canale Cama, D. Casanova, R.M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli 2009.
- R. Mantran, *Storia dell'Impero Ottomano*, Lecce 1999.
- C. King, *Storia del Mar Nero*, Roma 2005.
- N. Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Torino 1999.
- Braudel, *Memorie del Mediterraneo*, Milano, 1999.
- F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 2007.
- Lepre, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1986.
- F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee in età moderna*, Milano 1993.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria (Ta) 2005.

- Gianandrea Gaiani, “Russia e Turchia: una Libia a te e l’altra a me”, «Limes», 2/2021.
- Daniele Santoro, “La Marcia Turca solca il “Mar Bianco” e avvolge l’Africa”, «Limes», 2/2021.
- A.C.S. Peacock, *The Great Seljuk Empire*, Edinburgh 2015.
- Tolga Demiryol, “Natural gas and geopolitics in the eastern Mediterranean,” «Heinrich Boll Stiftung», Analysis, September 7, 2020: <https://tr.boell.org/en/node/21259>.
- International Crisis Group (ICG), “Aphrodite’s Gift: Can Cypriot Gas Power a New Dialogue?,” «Europe Report», n. 216, April 2, 2012: <https://www.crisis-group.org/europe-central-asia/western-europemediterranean/cyprus/aphrodite-s-gift-can-cypriot-gas-power-new-dialoguee>.
- Toni Alaranta, “A ‘Eurasian Turn’ in Turkish Foreign Policy? Not Likely”, «The Turkey Analyst», 31 January 2018: <https://www.turkeyanalyst.org/publications/turkey-analyst-articles/item/594>.
- Zbigniew Brzezinski, “Toward a Global Realignment”, «The American Interest», Vol. 1, N. 6 (July/August 2016), pp. 1-3: <https://wp.me/p4ja0Z-zdKk>.
- Serhat Güvenç, Soli Özel, “NATO and Turkey in the Post-Cold War World: Between Abandonment and Entrapment”, «Southeast European and Black Sea Studies», Vol. 12, N. 4 (2012), p. 533-553.
- Tarık Oğuzlu, “Turkey and the West: The Rise of Turkey-centric Westernism”, «International Journal», Vol. 66, N. 4 (Autumn 2011), pp. 981-998, <http://hdl.handle.net/11693/218055>.
- Senem Aydın-Düzgüt, Jan Kovár, Petr Kratochvíl, *How does identity relate to attitudes towards differentiation? The cases of France, Germany, Czech Republic and Turkey*, Rome, IAI, 2020, (EU IDEA Research Papers; 5).
- Carlo Frappi, *Azerbaijani crocevia del Caucaso*, Teti Editore, Roma 2012